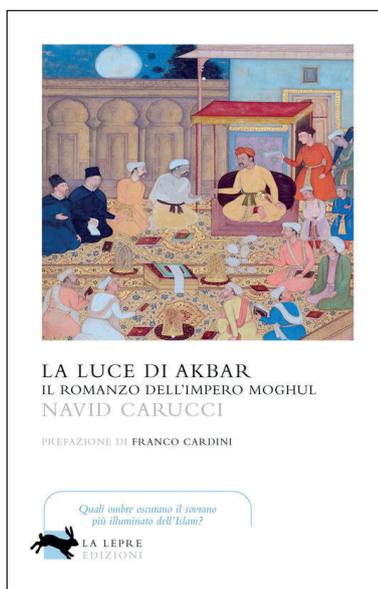


 This work is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0

Niccolò Serri

La luce di Akbar. Il romanzo dell'impero moghul

Navid Carucci. 2021. La luce di Akbar. Il romanzo dell'impero Moghul. Roma: La Lepre Edizioni, 285 pp., € 18.00, ISBN 978-8899389826



<https://lalepreedizioni.com/prodotto/la-luce-di-akbar/>

Per descrivere la figura di Akbar il Grande, terzo imperatore della dinastia Moghul che ha dominato il subcontinente indiano per gran parte dell'età moderna, valgono le parole già usate da Jacques Le Goff per descrivere la personalità di Federico II di Svevia: "un uomo fuori dal comune". Entrambe le figure, nei rispettivi contesti politici e culturali, sono state antesignane della modernità, animate da uno spirito riformatore che ne ha fatto dei precursori, ma anche, allo stesso tempo, degli incompresi dai propri contemporanei.

Con "La luce di Akbar", edito all'inizio di quest'anno da La Lepre Edizioni, Navid Carucci ci porta alla scoperta della corte di Akbar, che ha retto il trono Moghul nella seconda metà del XVI secolo, restituendoci tutta la complessità di un sistema politico stratificato, frutto dell'incontro tra la tradizione turco-mongola, le influenze persiane e quelle indiane. Carucci padroneggia tutti gli strumenti del romanzo storico, ricostruendo con dovizia di particolari e

fonti i personaggi storici chiave dell'impero: il libro è corredato da una cronologia dettagliata e da una bibliografia. Ai personaggi della finzione letteraria, il Kotwal Jamal Nagauri e suo figlio Samir – vero protagonista del romanzo, insieme al primogenito di Akbar, il principe Salim – sono affidati i carotaggi nel sistema politico e sociale dei Moghul, illuminando la centralizzazione amministrativa e la difficile opera di tessitura diplomatica tra le diverse frange dell'impero portata avanti da Akbar.

Proprio sul rapporto tra padri e figli si gioca molto dell'intreccio narrativo del romanzo. Oltre che dall'amore per la principessa rajput Manbhawati Bai, Samir e Salim sono uniti dal comune risentimento che nutrono verso i propri genitori: il primo, per un senso di vergogna rispetto all'eccessivo servilismo e arrivismo del proprio padre, impegnano in una fallimentare scalata delle gerarchie imperiali, il secondo, per un senso di inadeguatezza rispetto all'ingombrante figura del grande Akbar, che pur riferendosi spesso al proprio primogenito con l'affettuoso appellativo di "piccolo sceicco di papà", non nasconde le proprie diffidenze sulle reali qualità del figlio.

Del resto Salim, che succederà ad Akbar nel 1605 con il nome di Jahangir, "il conquistatore del mondo", si dimostrerà essere un sovrano indolente. Nella sua Storia Do Mogor, il medico e scrittore veneziano Niccolò Manucci, che a lungo aveva viaggiato per l'impero Moghul, dirà di Jahangir: "è una verità dettata dell'esperienza che i figli dissipano quanto i loro padri hanno guadagnato con il sudore della propria fronte"¹. Proprio durante il regno dell'erede di Akbar cominceranno i primi contatti commerciali tra la corte imperiale e la East India Company britannica, la cui progressiva penetrazione nel subcontinente indiano farà da battistrada alla colonizzazione occidentale.

Al cuore del romanzo di Carucci non c'è, però, *l'histoire événementielle*, ma la civiltà Moghul nel suo complesso, crocevia di incontro tra culture e religioni, a cavallo dell'area mediterranea e dell'Estremo Oriente. Malgrado non sapesse né leggere né scrivere, Akbar si dimostrò grande patrono delle arti e della letteratura, nel solco tracciato dal Rinascimento timuride, assemblando una biblioteca di oltre 24.000 volumi scritti in arabo, sanscrito, urdu, persiano, hindu, finanche greco e latino. L'intuizione del sovrano, messa a nudo nel romanzo, è che per governare una compagine multiculturale fosse necessaria una koinè comune.

Akbar si fece promotore di una religione sincretica, la Dīn-i-Ilāhī, o "Religione di Dio", mischiando elementi provenienti dall'Islam e dall'Induismo, ma anche dal Zoroastrismo, dal Giainismo, dal Buddismo e dal Cristianesimo, promuovendo, non senza resistenze, il dialogo cooperativo tra le diverse fedi. "Il nostro scopo è prendere ciò che vi è di buono in ogni religione, senza perdere il buono che è nella propria" – Carucci fa dire ad Akbar – "in questo modo si offre lode a Dio, pace al popolo, sicurezza all'impero" (183). La Casa del Culto dell'imperatore – la cui miniatura, tratta dall'Akbarnama, è non a caso raffigurata nella copertina del libro, a sottolineare la centralità della tematica nel romanzo – divenne un luogo di incontro e scambi tra personaggi come il gesuita Rodolfo Acquaviva, il mullah Badauni, poi autore di una caustica cronaca del regno di Akbar, il dotto sceicco Abu Fazl, e tanti altri. Carucci fa ancora dire ad Akbar: "pensate ad una ruota [...] i mistici, da qualsiasi

¹ Findly, Ellison Banks. 1993. *Nur Jahan, empress of Mughal India*. New York: Oxford University Press, 311.

religione muovano, tendono come i raggi verso il centro, e più si avvicinano a Dio, più si avvicinano tra loro” (252).

Proprio come nel caso di Federico II di Svevia, la modernità di Akbar il Grande non venne però raccolta dai propri contemporanei, rimanendo come un fiume carsico nella tradizione dell’Asia centro meridionale. Il libro di Carucci ci offre un documento che, pur con i tratti del romanzo storico, fa emergere questa figura troppo a lungo relegata ai margini della storia.

Niccolò Serri è Professore a contratto di storia contemporanea presso la John Cabot University e ricercatore presso Fondazione Leonardo Civiltà delle Macchine.

nserri@johncabot.edu